

La difficilissima ed eroica scelta dei militari italiani all'estero

Quando soldati e ufficiali scelsero di battersi per la libertà

di Ilio Muraca

Furono migliaia ad unirsi ai partigiani della Grecia, dell'Albania, della Jugoslavia, della Francia e della Corsica. Il massacro di Cefalonia

■ Soldati italiani in Grecia prima di unirsi ai partigiani.



La Resistenza dei militari italiani al tedesco, a seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943, si è sviluppata inizialmente, in maniera organica e determinata, soltanto all'estero, specie là dove le condizioni delle unità ivi dislocate, a motivo di alcune circostanze favorevoli, lo hanno consentito. La distanza dai nostri confini, l'assetto di guerra e di permanente mobilitazione in cui esse si trovavano, per il persistere di una estesa guerriglia, la maggiore coesione e prontezza operativa dei reparti, rispetto a quelli della madrepatria, la necessità di combattere per aprirsi la via di casa e, in alcuni casi, il positivo atteggiamento dei movimenti di liberazione locali, sono stati tutti fattori che hanno stimolato la volontà di opporsi allo strapotere e all'arroganza germanica e di misurarsi con essa, in una impresa che, fin dall'inizio, poteva considerarsi disperata.

Purtroppo, il fatto che i maggiori comandanti all'estero siano stati tenuti all'oscuro dell'imminente armistizio, a differenza dei loro pari grado in Italia, ha giocato un ruolo dirompente nel creare quella situazione di disordine e di smarrimento che, nel giro di pochi giorni e, spesso, di poche ore, avrebbe causato il crollo psicologico e la diaspora della maggior parte delle loro grandi unità e la frammentazione della Resistenza in episodi sporadici, anche se non privi di un alto valore morale, per il contributo di sangue versato.

Ma è stato proprio questo drammatico disorientamento dei vertici dell'Istituzione militare, senza precedenti nella storia del Paese, a dare inizio, per decisione spontanea di comandanti

e di semplici gregari, a quella lotta armata che, nel contribuire in misura significativa alla liberazione di quei territori stranieri, nei quali essi erano considerati occupatori, ha finito per riscattare la loro dignità di soldati e, attraverso esperienze nuove, delineare un assetto diverso di quei principi di democrazia con i quali l'Istituzione stessa avrebbe dovuto in seguito misurarsi.

Per una migliore comprensione di come quella lotta armata si è andata maturando, è opportuno indicare, per sommi capi, la scansione dei tempi delle più importanti decisioni del Comando Supremo e dello Stato Maggiore Esercito dell'epoca, le sole che dovevano contare, in quel frangente, e che condizionarono il comportamento dei comandanti delle quattro Armate e delle loro trentacinque divisioni ubicate all'estero, con una forza di 300.000 uomini circa.

29 luglio 1943: il gen. Roatta, Capo dello SME (che successivamente sarebbe passato alla RSI) dopo cinque giorni, inutilmente trascorsi, dalla caduta di Mussolini, informa segretamente i Comandanti delle varie Armate, ad eccezione dei due dei Balcani meridionali, sulle misure da prendere contro eventuali colpi di mano germanici. Ma, nel frattempo, i tedeschi hanno già messo in atto un piano, predisposto da tempo, per la ridislocazione delle loro unità, sia in Italia che all'estero, allo scopo di contrastare la ventilata defezione dell'Italia.

10 agosto: prosegue l'afflusso delle divisioni tedesche nella penisola, anche senza il consenso del Comando Supremo. I maggiori Comandi italiani dei Balcani continuano ad essere tenuti all'oscuro di quanto sta accadendo.

12 agosto: parte per Lisbona il gen. Castellano, per trattare l'armistizio con gli alleati.

3 settembre: firma dell'armistizio a Cassibile, in Sicilia. Badoglio, Capo del Governo e del Comando Supremo, autorizza la diramazione, ma solo per alcuni Comandanti d'Armata, impegnandoli al

massimo riserbo, della “memoria 44”, con l’indicazione delle misure da attuare contro i tedeschi, in caso di aperti atti di aggressione. L’ordine esecutivo dovrà essere diramato dallo stesso Comando Supremo solo eccezionalmente, i maggiori comandi dipendenti potranno agire di iniziativa. Ancora una volta, rimangono esclusi dalla “memoria 44” i Comandanti delle Armate nei Balcani meridionali, della Grecia e dell’Egeo. Questi riceveranno tali disposizioni poco prima dell’armistizio se non addirittura alcune ore dopo il suo annuncio.

8 settembre: comunicazione alleata dell’armistizio. In una tempe-

della “memoria 44” non è stato ancora trasmesso.

11 settembre: solo dopo che il re e il governo sono giunti al riparo, a Brindisi, viene trasmesso il messaggio che dichiara i tedeschi come nemici.

14 ottobre: dopo 36 giorni dall’armistizio, il re si decide a dichiarare guerra alla Germania.

Nel frattempo l’esercito tedesco ha già iniziato ampie retate di militari italiani, nelle strade e nelle caserme, abbandonandosi ad atti di crudele repressione verso coloro che, militari o civili, non rispettano le loro ingiunzioni. Per quelli che avevano già scelto di resistere,

i comandanti di Armata e di Divisione, nella maggioranza dei casi, finiscono per permettere ai loro dipendenti di decidere del loro destino lasciandosi facilmente ingannare o convincere a cedere ai metodi, a volte blandi a volte crudeli, degli ex alleati, decisi ad ottenere la resa delle unità italiane a qualsiasi costo, anche della soppressione o della strage dei rivoltosi, a qualsiasi grado essi appartenessero, come è avvenuto per Cefalonia.

Nasce così, del tutto spontaneo, il fenomeno dei “partigiani all’estero”. Una scelta di campo fatta, da ufficiali e soldati, in sintonia con i più naturali sentimenti popolari, in cui è possibile riconoscere un diffuso antifascismo esistenziale, quale reazione ad un regime che li aveva vincolati ad una alleanza innaturale e antistorica e precipitati in quelle tragiche condizioni; un antifascismo che, in un secondo tempo, ma solo per alcuni di essi, si sarebbe rivestito anche di contenuti politici. Comunque, si è trattato di una scelta particolarmente difficile per tutti, specie sotto l’aspetto psicologico, in particolare per i quadri, in quanto fatta al di fuori di ogni tradizione militare del tipo di obbedienza in cui si erano formati, nelle accademie, nelle scuole e nei reggimenti di antica tradizione monarchica; una scelta attraverso la quale accettavano sistemi di governo, di gerarchia e di combattimento diversi, se non opposti, a quelli tradizionali, in una logica nuova, dove nessuno di essi poteva vantare altri precedenti se non quelli del rispetto e del prestigio guadagnati sul campo. Questo ultimo aspetto, specie per gli ufficiali, rappresenterà l’ostacolo più duro da superare. Molti di essi, infatti, prima di venire fiaccati dagli scontri quotidiani, dalla fame e dalle malattie, saranno travolti e, in seguito, emarginati dalle formazioni combattenti, proprio da questo modo nuovo di intendere diritti e doveri, in una mutazione di comportamenti imposta dai nuovi compagni di lotta, già ideologicamente motivati e altrettanto risoluti a far rispettare le regole di una guerriglia che, una volta scelta, non avrebbe consentito né ripensamenti né defezioni.



■ Soldati italiani in Jugoslavia mentre vanno ad arruolarsi con i partigiani.

stosa riunione, Badoglio viene indotto a leggerne via radio il testo, prima della sua fuga da Roma. Peraltro, la frase con cui si dispone che “le forze italiane reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza”, è ambigua e tale da suscitare in tutti i comandanti di unità le più svariate interpretazioni e congetture.

9 settembre: nei palazzi, ormai vuoti, del Comando supremo e dello Stato Maggiore Esercito squillano inutilmente i telefoni; i pochi ufficiali rimasti non sanno cosa rispondere alle pressanti richieste di chiarimenti e di aiuto, provenienti da ogni parte. Tanto più che il previsto ordine esecutivo

spesso disobbedendo agli ordini superiori, il messaggio è inutile e tardivo così che la Resistenza fuori d’Italia, da parte di intere unità, ancora militarmente bene organizzate, come di singoli individui, trae proprio origine da questi comportamenti, al limite dell’insubordinazione.

Essi sono la conseguenza delle incertezze e dell’attendismo dei comandanti più elevati sui quali tuttavia, è bene precisarlo, grava la responsabilità della tutela della vita di decine di migliaia di uomini. Abituati a ricevere continue direttive dall’alto, che legittimassero il loro operato, e ad una vicinanza, spesso subordinata, dei comandi tedeschi che avevano loro delegati ovunque,

Premesso tutto ciò, è opportuno rilevare alcune differenze sostanziali con la guerriglia in Italia. Intanto, la caduta del fascismo non aveva avuto, nei territori d'oltremare, lo stesso impatto e significato della madrepatria. Per quei militari quell'evento non aveva provocato, inizialmente, alcun sostanziale mutamento, se non la speranza che la guerra potesse volgere finalmente al termine. In seguito, per quelli che avevano scelto di fare i partigiani, la morte del fascismo sarebbe divenuta il punto di non ritorno rispetto al passato, a ciò spinti sia dal particolare tipo di conflitto ideologico che dall'attento controllo che, sulle loro opinioni ed atteggiamenti, avrebbero esercitato i nuovi compagni di lotta. Sul piano militare e organizzativo poi, i combattenti all'estero, subito inquadrati in unità già collaudate e di pronto impiego, non hanno avuto il tempo di adattarsi alla nuova condizione né alcuna possibilità di scegliersi una destinazione, tranne nei casi in cui si presentava loro l'occasione di un rifugio, ma sempre con il consenso dei partigiani, presso famiglie di civili o di contadini o accettando incarichi meno rischiosi, come quello di "lavoratori ausiliari". In Italia, invece, chi aveva deciso di andare in montagna si sceglieva, di solito, la formazione e, di riflesso, l'ideologia od il partito, basandosi spesso su precedenti rapporti personali di fiducia e di amicizia con i capi, sia pure mutevoli nel tempo. Per quanto riguarda la questione dell'approvvigionamento, che per le unità all'estero si è sempre mantenuta al limite della sopravvivenza, a motivo degli incessanti cicli operativi, era impossibile agli italiani fare assegnamento sull'aiuto dei nativi, avari per consuetudine e comunque già ridotti allo stremo dalle continue requisizioni degli intendenti delle brigate, gli unici autorizzati a rifornire i loro dipendenti. E ciò, al contrario di quanto avveniva in Italia, ove il ridotto raggio di azione delle formazioni e la loro modesta consistenza consentivano un più frequente ricorso alle risorse del luogo,



■ Il Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo visita in Albania la Brigata "Gramsci".

agevolato dai legami di sangue, di amicizia o di semplice comunanza di ideali con i donatori. Un cenno particolare merita anche la dibattuta questione dell'indottrinamento politico dei resistenti all'estero, da molti erroneamente ritenuto obbligatorio. In effetti, un maldestro tentativo di educazione politica all'inizio ci fu, specie per gli ufficiali, ritenuti inguaribilmente "borghesi". In Jugoslavia, esso si realizzò attraverso la lettura di testi marxisti, provenienti dall'URSS e approssimativamente tradotti. Ma in seguito, visto il suo scarso successo e di fronte alle coraggiose reazioni di alcuni comandanti, che rivendicavano un trattamento di alleanza paritaria, l'indottrinamento venne sospeso e impartito solo su base volontaria, senza alcuna discriminazione per chi vi si rifiutava. C'è da aggiungere che, anche fra i volontari, alcuni lo fecero soprattutto per motivi di opportunità, considerati i privilegi spettanti all'incarico di commissario, cui sarebbero stati normalmente destinati. Anche l'uso delle uniformi italiane non venne mai contestato o vietato dai partigiani locali, tranne nei casi in cui l'usura aveva ormai ridotto quei capi di corredo a inutili stracci. Ma, anche quando il ricambio era costituito dalle calde uniformi inglesi, gradi, stellette e mostrine continuarono ad apparire sui brandelli delle giacche grigio-verdi e sui copricapo, dei quali nessuno volle privarsi, quale irrinunciabile distintivo di italianità. L'uso stesso della stella rossa, spesso sovrapposta al fregio dell'arma di appartenenza, non venne mai imposto, ma fu sempre

una libera scelta di quei militari che vedevano, in quel simbolo, un segno di rottura con il passato. Tant'è che, al rientro nell'Italia liberata, quel segno venne subito rimosso. Occorre inoltre considerare il contesto territoriale in cui la Resistenza all'estero si svolse; un contesto assai poco conosciuto, straniero per lingua, religione, costume e consuetudini, popolato specie nei Balcani meridionali, da razze diverse, ancora più povere di quelle delle regioni contadine dalle quali la maggior parte dei militari proveniva. Ma anche in quel nuovo "habitat", il soldato italiano ha saputo dimostrare le sue qualità umane, di adattamento, di generosità, ingegnosità e, soprattutto, esprimere, nelle circostanze più tragiche, una inaspettata capacità di soffrire, senza quasi mai cedere alla tentazione di arrendersi, di consegnarsi ai tedeschi, i quali, con incessanti appelli ed un insidioso volantinaggio, continuavano ad invitarlo nei loro vicini presidi, offrendo in cambio la salvaguardia della vita. Nonostante tutto questo, i rapporti fra italiani e partigiani locali non furono esenti da contrasti e pregiudizi, che spesso sfociarono in punizioni crudeli e persino fucilazioni, anche per reati di modesta entità, come quelli del furto di alimenti a danno del popolo, o per presunte colpe, specie di ufficiali e sottufficiali, commesse in periodi antecedenti al loro passaggio ai partigiani. Numerose furono le vittime di tale duro trattamento, anche se occorre aggiungere che un identico, estremo rigore veniva adottato pure nei confronti dei nativi. A tali difficoltà va aggiunta,

per gli italiani, la necessità di barcamenarsi nell'intrico delle etnie diverse, proprie dei territori balcanici. Queste, con i loro differenti moventi, politici e religiosi, giocavano un ruolo primario nella condotta delle operazioni e nell'alternanza delle alleanze, in una lotta senza quartiere, fatta anche di estreme barbarie, alla quale però il soldato italiano, per istintiva ripulsa, ha saputo sempre rimanere estraneo.

Da ultimo, un cenno sui contatti con la madrepatria, particolarmente sentito e sofferto. Solo la divisione "Garibaldi" del Montenegro, dopo un periodo di silenzio, poté mantenersi in contatto con l'Italia, anche se Tito non volle mai riconoscere la dipendenza diretta di quella grande unità dal Comando Supremo italiano. Per il resto, le altre formazioni, come ad esempio la brigata "Italia", operante alle dipendenze della più valorosa divisione proletaria titina, non ebbero mai un collegamento radio con il governo del sud, tanto che, per lunghi mesi, non ci fu alcuno scambio di notizie con i familiari residenti nel territorio liberato, ad eccezione di qualche raro e fortunoso contatto. Fu questo uno dei maggiori travagli per quei soldati, sia pure stoicamente sopportato, ed una delle più angosciose differenze dalla guerra partigiana in Italia.

Per finire, per quel che riguarda il numero di coloro che, dopo l'8 settembre, scelsero la resistenza al-

l'estero, la loro stima, è estremamente aleatoria. Una cosa appare incontrovertibile, e cioè che si è trattato di una maggioranza assoluta di militari in servizio, comprendente ogni arma e specialità, comprese Marina ed Aeronautica, sia pure in percentuali proporzionalmente ridotte. Ma non è stato tanto il numero a contare, quanto il significato di una scelta di libertà che, alla fine, ha fatto registrare una elevatissima percentuale di caduti, valutabili in oltre ventimila. Va ad onore delle Forze Armate italiane avere espresso, dalle loro fila, soldati come quelli, capaci di continuare a fare il loro dovere in condizioni di pericolo e difficoltà estreme, portando in esse i valori ed i sentimenti dell'italianità ed accettando di confrontarsi con valori e sentimenti spesso in contrasto con loro.

Al termine del conflitto, per molti di essi, quel contrasto si sarebbe volto in un danno, tanto da assoggettarli ad ingiustificati trattamenti discriminatori, che hanno finito per danneggiarli nel lavoro e nella carriera. Malgrado ciò, nessuno di essi ha mai rinnegato quella sua preziosa esperienza.

Da una rapida sintesi degli avvenimenti occorsi nei territori in cui essi hanno operato, si ricava quanto segue.

Albania

Nel 1940, il paese era stato annesso al regno d'Italia. Al momento dell'armistizio, la situazione mili-

tare viene bene illustrata dal seguente stralcio della relazione del generale Rosi, comandante del Gruppo Armate Est con sede Tirana, che così cercava di giustificare il suo ordine di consegnare le armi ai tedeschi, nel processo che, dopo la guerra, lo vide imputato.

"Gli avvenimenti dimostrarono che l'azione travolgente delle masse tedesche, bene armate ed equipaggiate (4 divisioni di fanteria, 1 divisione da montagna), era preparata da lunga mano dai loro Comandi, ai quali certamente era noto ciò che a noi era invece ignoto, perché nulla io conoscevo delle trattative condotte dal Governo di Roma e continuavo ad agire in buona fede nei confronti dei tedeschi".

Questi ultimi, dopo il 25 luglio, avevano cominciato ad appoggiare il movimento separatista albanese del Kosovo, mentre gli alleati parteggiavano invece per un libero governo albanese all'estero, e i partigiani per un governo comunista, nell'Albania meridionale. Di qui, un intreccio di interessi contrastanti difficile da capire. In queste condizioni, la notizia dell'armistizio giunse al Comando del generale Rosi alle ore 18.00 dello stesso 8 settembre. Essa venne subito smentita da Roma, ma poi confermata alle ore 20.00.

Il Comando supremo italiano dette ordine alle divisioni dell'Armata di raggiungere la costa; ma ormai era troppo tardi. Il morale era basso. Le unità tedesche erano già penetrate profondamente nel territorio, fino al porto di Durazzo, ove si verificarono aspri combattimenti; le comunicazioni telefoniche con i vari comandi erano state nel frattempo interrotte. A quel punto, il giorno 10, il generale Rosi dette l'ordine di consegnare le armi pesanti ai tedeschi, con la illusoria speranza del rimpatrio. Solo la divisione "Firenze" non credette a quella promessa e si salvò quasi per intero, sfuggendo sulle montagne, al seguito del suo comandante, il generale Azzi. In quei frangenti tumultuosi, anche la divisione "Perugia" merita una particolare menzione per i sacrifici sopportati ed i molti combattimenti intrapresi lungo la via verso



■ Partigiani della "Gramsci" in Albania.

il mare. La sua fu una tragica “anabasi”. L’unità visse giornate terribili, nel tentativo di raggiungere ora un porto ora un altro, a seconda degli ordini ricevuti, continuamente variati. La tragedia si concluse a Porto Edda, con la esecuzione in massa degli ufficiali e sottufficiali che avevano osato ribellarsi ai tedeschi. Il comandante della divisione, generale Chiminello, venne ucciso per primo e, si dice, ebbe mozzata la testa. Fu soprattutto la speranza dell’imbarco, malgrado essa apparisse sempre meno probabile, ad animare le lunghe marce di quelle migliaia di soldati, i quali, pur di arrivare alla costa, combattevano e, via via che si smembravano, venivano disarmati, depredati, spogliati di tutto da bande di malviventi albanesi. Il ten. col. Emilio Cirino raggiunse fortunatamente Bari, per far presente la tremenda situazione della divisione e, malgrado invitato a restare, tenne fede alla parola data, tornando in Albania, ove venne catturato e fucilato. Il ten. col. di Stato Maggiore Goffredo Zignani, dopo aver rifiutato l’ordine del suo comandante di divisione di consegnare le armi, si pose alla testa di un battaglione di formazione, affrontando in diversi scontri i tedeschi, finché, catturato, non venne anch’egli fucilato, meritando, per il suo sacrificio, la massima ricompensa al valor militare. Il generale Azzi, con migliaia di soldati, era intanto salito sui monti, ove aveva costituito il Comando Italiano Truppe alla Montagna, con la sua divisione ed elementi della “Arezzo”, “Brennero”, “Perugia”, “Ferrara” e “Parma”. Da essi doveva nascere in seguito il battaglione “Gramsci”, poi diventato brigata, che partecipò a tutta la campagna albanese, fino alla liberazione di Tirana, in cui entrò da vincitore, acclamato dalla popolazione.

Corsica

L’isola, occupata dalle forze dell’Asse nel 1942, è stato l’unico paese in cui, dopo l’8 settembre, le divisioni italiane “Cremona” e “Friuli”, insieme alle loro unità di supporto, hanno combattuto secondo i metodi di guerra conven-



■ Fratertà d’armi italo-albanese tra la “Gramsci” e reparti dell’ENLA.

zionali, avendo la meglio su una divisione corazzata tedesca ed una brigata motorizzata SS. Il merito principale va al comandante delle “truppe italiane della Corsica”, generale Giovanni Magli, ed ai suoi uomini, rimasti disciplinati e bene inquadrati. È questo un esempio, altamente significativo, di ciò che si sarebbe potuto ottenere anche altrove, con il prestigio di capi simili a quel generale. Alcuni giorni prima dell’armistizio era pervenuta al Magli la “memoria 44”, sul comportamento da tenere con i tedeschi, in caso di loro probabili reazioni. Perciò, la situazione era tenuta sotto controllo. A nulla valsero le due visite del generale Kesselring nell’isola, per indurre il comandante italiano ad una stretta collaborazione. Così, quando la 90ª divisione tedesca, proveniente dalla Sardegna, si accinse ad attraversare la Corsica per imbarcarsi a Bastia, facendosi scudo della brigata SS, fu lo scontro, a volte durissimo, lungo tutti gli itinerari di movimento. Negli ultimi giorni di settembre giunsero in aiuto, ad Ajaccio, unità francesi della 1ª divisione marocchina, ma solo dopo che gli italiani avevano ormai sopportato la parte più dura dei combattimenti.

Da quel momento, le operazioni sul fronte di Bastia proseguirono congiuntamente, fra italiani e francesi. La 90ª corazzata tedesca e la brigata SS furono costrette ad im-

barcarsi, dopo aver subito gravissime perdite ed abbandonato gran parte del loro materiale, tanto che questo episodio potrebbe paragonarsi alla Dunkerque tedesca della seconda guerra mondiale.

I bersaglieri italiani, entrati per primi nella città ormai distrutta di Bastia, cedettero questo onore ai francesi. Alle unità italiane vennero in seguito ritirate le armi pesanti, per consegnarle agli alleati, secondo le clausole armistiziali. Da parte sua il generale De Gaulle si rifiutava persino di stringere la mano al generale Magli, il vero liberatore della Corsica. Vi fu grande amarezza fra gli italiani. Quelle due nostre divisioni rientrarono nella primavera del ’44 in Patria, per costituire i due omonimi gruppi di combattimento della guerra di liberazione.

Francia

Le quattro divisioni della 4ª Armata, di stanza nella Provenza, erano ancora in buone condizioni morali e di efficienza alla data dell’armistizio. L’attività operativa, a fronte del movimento partigiano del maquis, scarsamente organizzato, non aveva comportato un notevole dispendio di energie. Il Comando supremo italiano, prima dell’8 settembre, anche se in contrasto con quello tedesco, aveva approntato il piano di rientro in Patria di tutte quelle divisioni. Al momento dell’armistizio, questo

movimento stava avvenendo a piedi, poiché era stato deciso di utilizzare gli automezzi per il carico ed il trasporto dei materiali. Di conseguenza, l'8 settembre, un enorme massa di uomini appiedati venne sorpresa, in lenta marcia, lungo i vari itinerari costieri e montani, verso il Piemonte e la Liguria. Al loro seguito, si incamminava una lunga fila di famiglie ebrei, che cercavano scampo alla ormai certa cattura da parte dei nazisti. Il generale Vercellino, comandante della 4^a Armata, aveva ricevuto la "memoria 44" e aveva diramato gli ordini necessari per reagire ad eventuali attacchi dall'ex alleato. Ma i tedeschi conoscevano meglio dei nostri quello che sarebbe accaduto e misero subito in atto un piano preordinato per bloccare porti, stazioni ferroviarie, nodi stradali e passi montani, così che, con poche unità, ma estremamente mobili e dotate di mezzi corazzati, impedirono ogni possibilità di transito agli italiani, in

condizioni operative difficili e psicologicamente impreparati allo scontro.

Tuttavia, i combattimenti furono numerosi anche se sporadici al Moncenisio, al Col di Tenda, alla stazione ferroviaria di Nizza, a Mentone e altrove. Presto, venne meno la volontà di perseverare in tali azioni e prevalse il desiderio istintivo di guadagnare le vie di casa. Perciò, quando ancora le sorti potevano essere giudicate incerte, il generale Vercellino, il giorno 10 settembre, decideva di sciogliere l'Armata e di mettere i suoi uomini in libertà: una decisione clamorosa, che fa ancora oggi riflettere, anche se motivata dal timore di rappresaglie tedesche sulla popolazione locale. Così, migliaia di uomini sbandati poterono raggiungere l'Italia. Chi non poté farlo, restò in Francia, ma la massa venne catturata e internata. Tanti di coloro che raggiunsero il Piemonte e la Liguria, ufficiali, sottufficiali e soldati, passarono alla Resi-

stenza italiana, divenendo ben presto il nerbo di quelle iniziali formazioni partigiane.

Anche di quelli rimasti in Francia, molti si unirono al movimento del maquis, accolti con amicizia, e combatterono per la liberazione della Francia; alcuni si arruolarono nella legione straniera. Purtroppo De Gaulle, dopo la resa tedesca, ordinò che, indistintamente, tutti i militari italiani colti in territorio francese, compresi coloro che avevano combattuto per la sua causa, venissero internati, spesso negli stessi campi dei tedeschi. Fu una decisione ingiusta, che gli alleati cercarono in parte di mitigare. Per questo, la maggior parte di quei militari finirono per essere considerati "eroi senza nome né bandiera", misconosciuti perfino nei loro diritti.

Grecia continentale e del Mar Ionio

Il paese era presidiato dalla 11^a Armata, forte di sette divisioni. Il movimento partigiano ellenico, pur diviso in fazioni ostili fra loro, aveva messo a dura prova e logorato le nostre unità, in particolare quelle dell'interno. La malaria era devastante; la lontananza di anni dalle famiglie, a causa della mancanza di avvicendamenti e di razionali turni di licenze, stava producendo effetti debilitanti fra gli ufficiali e la truppa. Inoltre, una eccessiva confidenza e vicinanza sentimentale, specie nei centri urbani, fra popolazione greca e italiani, malgrado venisse stigmatizzata da continue disposizioni, avevano finito per erodere lo spirito combattivo dei soldati, ormai in attesa, dopo la notizia dello sbarco alleato in Sicilia, della fine della guerra. A quel punto, le ragioni della occupazione italiana e della contro guerriglia, a danno di un popolo che si considerava amico, erano divenute sempre più labili; i vincoli della disciplina si erano molto rilassati.

Così, l'8 settembre, giunse la resa dei conti. L'11^a Armata, cosiddetta "dell'amore", crollò di schianto. C'è però da rilevare che troppo improvviso fu l'armistizio, che lo stesso comandante dell'Armata conobbe solo il giorno dell'an-



■ Francesi e italiani alla liberazione di Parigi nel 1944.

nuncio, senza alcuna preventiva informazione.

Mentre ormai lontana e irraggiungibile si presentava per gli italiani la loro casa, rapida e spietata fu la reazione dei tedeschi, che si erano mantenuti altezzosamente estranei ad ogni forma di convivenza con la popolazione civile. Le loro unità, saldamente raggruppate e fortemente armate, mentre quelle italiane erano sparpagliate e povere di mezzi di trasporto, bloccarono i comandi italiani più elevati e fecero prigionieri i loro generali. Solo una divisione ebbe il tempo di sfuggire alla cattura, la "Pinerolo", la quale, con il suo comandante in testa, generale Adolfo Infante, si avviò verso la montagna, ove stipulò un patto di alleanza con le due maggiori fazioni partigiane, patto che venne sottoscritto anche dalla missione militare inglese. Ma l'accordo, malgrado il successo di alcune ardite operazioni iniziali da parte italiana, venne presto tradito dai partigiani comunisti dell'ELAS, desiderosi non tanto dell'aiuto degli italiani quanto delle loro armi, con cui ottenere il predominio sulle opposte fazioni. La Resistenza degli italiani in Grecia si frantumò, così, in episodi ad opera di modesti e disseminati elementi italiani, i quali, armati o meno, vollero continuare a combattere o a mantenersi ostinatamente liberi, soffrendo fame ed inenarrabili stenti e trovando un precario rifugio presso le famiglie di quei greci disposti ad ospitarli, in cambio di pesanti lavori agricoli.

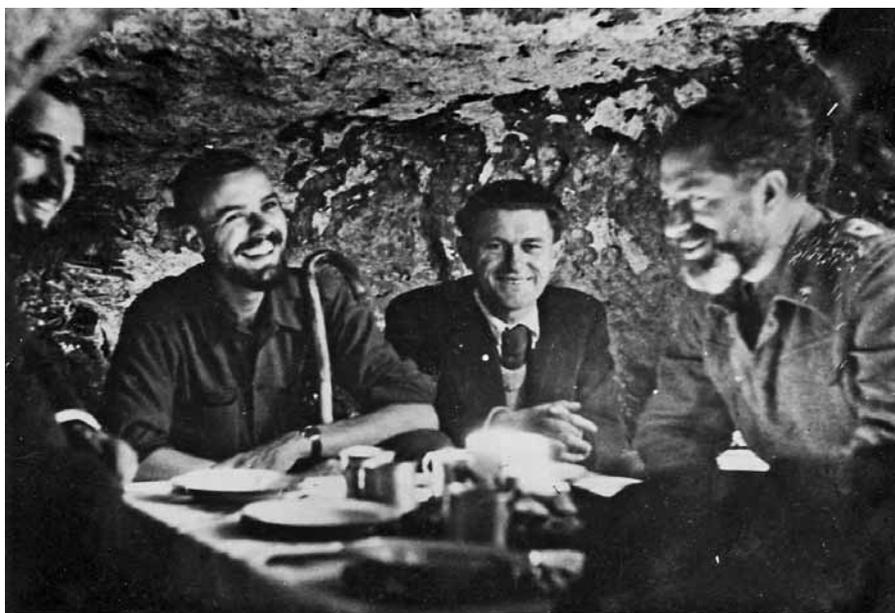
Vennero persino organizzati, dai partigiani stessi dell'ELAS, tre veri e propri campi di concentramento per gli italiani, che essi avevano proditoriamente disarmato; un provvedimento, questo, forse necessario ma disumano, e che, se non fosse stato per il soccorso della missione inglese, guidata da un valoroso ufficiale, il maggiore Philip Worrall, avrebbe provocato una ecatombe, come in parte avvenne, con la morte di alcune migliaia di uomini, di stenti, di malattie e per le spietate incursioni tedesche, nei campi, che non risparmiarono neppure coloro che, impossibilitati a fuggire, giacevano nelle case, in condizioni disperate.

Diverso fu il comportamento dei presidi delle isole del Mar Ionio, i quali, grazie al loro isolamento, avevano mantenuto un morale discreto ed un maggiore spirito combattivo. Esempio sublime di questo atteggiamento fu la divisione "Acqui", di stanza a Cefalonia e Corfù, la quale, a seguito di uno straordinario, quanto insolito plebiscito, decise di combattere i tedeschi e, dopo aspri scontri, durati due settimane, nel corso dei quali la supremazia aerea germanica fu assoluta e determinante, venne completamente distrutta. Il generale Gandin comandante la divisione, venne fucilato per primo, alla

D'altronde, come è risultato al processo di Norimberga, è stato proprio il gen. Keitel, capo dell'OKW che finì impiccato, a convalidare il 12 settembre 1943, l'ordine di Hitler di procedere, dopo la cattura, alla fucilazione sommaria degli ufficiali italiani che avevano resistito, e all'avviamento al lavoro forzato, nel territorio dell'Est, dei sottufficiali e militari di truppa dell'esercito regio.

Isole dell'Egeo

Quel mare era un brulicare di modesti presidi italiani, dispersi nelle numerose isole dell'arcipelago, in precario collegamento fra loro e



■ Primo incontro tra comandanti greci e italiani dopo la firma del patto di cooperazione tra la Divisione "Pinerolo", l'ELAS e l'EDES.

schiena, insieme a 135 suoi ufficiali. In totale, fra morti in combattimento, uccisi dopo la battaglia o annegati e mitragliati in mare dagli stessi tedeschi, durante il trasferimento in terraferma, le perdite della divisione furono di 9.640 uomini; stessa sorte ebbero il col. Lusignani, comandante dell'isola di Corfù, e numerosi suoi ufficiali, in spregio della loro eroica e leale resistenza.

La spietata e disumana rappresaglia contro i militari italiani, colpevoli di aver combattuto con onore, rappresenta ancora oggi una vergogna per l'orgogliosa Wehrmacht, l'esercito regolare tedesco, che decise d'esequire, fino in fondo, un eccidio infamante e del tutto contrario ad ogni etica militare.

con i comandi superiori. Fra la truppa, da anni lontana dai rumori della guerra, incombeva un senso di abbandono, aggravato dalla lunga assenza da casa. Ma fu proprio nel Dodecaneso, a Rodi, Samo, Lero, Coe e in molte altre isole, che avvennero episodi straordinari di valore, così come di rassegnata acquiescenza alla sorte della prigionia. Ad alcuni di quei combattimenti presero parte anche unità regolari e "commando" inglesi, ma inutilmente, perché si trattò di operazioni scoordinate nel tempo e prive delle necessarie intese con i comandi italiani. Per contro i tedeschi, usando la "tattica del carciofo" e sostenuti da una incontrastata e massiccia superiorità aerea, ebbero ragione, uno per

uno, di quei presidi e, al termine degli scontri, non mostrarono alcuna pietà verso coloro che li avevano aspramente combattuti.

Così che, anche all'estremo arcipelago del Dodecaneso, punto terminale, ideale e geografico, dell'ampio arco territoriale della Resistenza degli italiani all'estero, iniziato dalla Corsica, comparvero i tumuli di centinaia di sfortunati militari, spesso rimasti ignoti, i quali avevano deciso di compiere il loro dovere fino in fondo, in condizioni di estremo abbandono e di inferiorità numerica.

Un esempio per tutti è rappresentato dal capo cannoniere della Marina a Rodi, Pietro Carboni, un sardo, il quale con le sole sue forze, sfuggito alla cattura, sognò di attuare grandi imprese sull'isola, come la cattura dell'intero stato maggiore tedesco. Egli operò, quasi da solo, per più di un anno, conducendo una vita da lupi, finché, denunciato da una spia, alla quale era stata promessa una somma favolosa per quel tempo, venne sorpreso in una grotta ed ucciso dopo un'aspra colluttazione. Alla sua memoria è stata conferita la Medaglia d'oro al V.M.

Anche due ammiragli, Inigo Campioni e Luigi Mascherpa, il primo comandante in capo delle truppe dell'Egeo, e il secondo animatore della difesa di Lero, pagarono con la vita la scelta della Resistenza ai tedeschi. Catturati e trasferiti a Verona vennero processati da un tribunale fascista e fucilati; entrambi Medaglie d'oro al V.M.

Jugoslavia

In questo vasto territorio, occupato in parte dai tedeschi (Serbia e Croazia) e in parte dagli italiani (Slovenia, Dalmazia, Erzegovina, Montenegro, Bosnia, fino al Kosovo) le vicende delle divisioni, alle dipendenze della 2ª Armata, furono le più varie. Dalle disperate marce verso i confini, concluse con gigantesche retate di prigionieri, ai valichi di Fiume e di Trieste, fino ai duri scontri con gli ex

alleati, fu proprio in Jugoslavia che avvennero le più lunghe, complesse e sanguinose azioni della Resistenza italiana all'estero.

A Spalato, la divisione "Bergamo" fece parte comune con i partigiani di Tito, consegnando ad essi una enorme quantità di armi e di materiale. La città resisté per due settimane, mentre il presidio veniva sottoposto a massicci bombardamenti aerei, che provocarono centinaia di vittime fra gli italiani. Occupata la città, il Comando della divisione SS "Prinz Eugen" istituì un tribunale di guerra che condannò e fece fucilare tre generali e quarantasette ufficiali della "Bergamo", rei di aver patteggiato con i partigiani.

A Ragusa, ora Dubrovnik, il presidio della divisione "Marche" si oppose decisamente all'ingresso dei tedeschi. Scontri furiosi si svolsero sulle colline e fra i bastioni dell'antica fortezza veneziana. Il comandante della divisione, generale Amico, prima catturato e in seguito liberato da una sollevazione dei suoi soldati, che egli aveva incitato a resistere, nuovamente fatto prigioniero, venne ucciso con un colpo alla nuca da un sicario al soldo dei tedeschi; numerosi furono i morti in combattimento.

In Dalmazia e Bosnia, nei giorni immediatamente seguenti l'8 settembre, si costituirono pronta-

mente interi battaglioni di militari italiani, come il "Garibaldi", il "Matteotti", lo "Zara", il "Fontanot" ed altri di cui si è ormai perduto il nome.

Molti di questi scomparvero presto nel crogiolo della spietata repressione dei tedeschi, che non sopportavano di vedere insidiate le loro vie di comunicazione.

Ma numerose unità italiane rimasero in piedi fino alla fine della guerra, come la "Brigata Italia" comandata dal S.Ten. dei bersaglieri Giuseppe Maras, Medaglia d'Oro al V.M., e la divisione partigiana "Garibaldi", costituita con i reparti delle divisioni "Venezia" e "Taurinense", unica grande unità italiana all'estero che seppe conservare i suoi caratteri nazionali, i suoi gradi e regolamenti vigenti, superando eroicamente le reiterate offensive tedesche e rientrando, con tutti gli onori, in Patria nel febbraio del 1945. Di essi, vanno ricordati i due primi comandanti, che scelsero di resistere, rispettivamente i generali Oxilia e Vivalda.

In particolare, le vicende della divisione hanno dell'inverosimile, se non fossero le testimonianze dei reduci a dichiararne l'autenticità: dalle prime salve di artiglieria del gruppo alpino "Aosta", comandato dal maggiore Ravnich, contro le avanguardie tedesche che voleva-



■ Il Battaglione "Garibaldi" in Istria nel 1943.

no entrare nella zona operativa della "Taurinense", fino all'ultima, grande offensiva germanica dell'estate del '44, bloccata sul monte Durmitor, la montagna della salvezza, sacra ai partigiani del Montenegro, in cui la perizia ed il valore di ufficiali coraggiosi riuscirono a portare in salvo tutte le brigate, è tutto un susseguirsi di marce, di combattimenti, di ritirate lungo itinerari e guadi di fiumi impossibili, di atti di disperata resistenza, per sottrarsi alla cattura.

Un'intera brigata italiana, spedita in Bosnia con una discutibile decisione del comando dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo, allo scopo di migliorarne le condizioni di vita, venne completamente falciata dal tifo petecchiale. Ma, malgrado le reiterata assicurazioni del comando germanico, che la divisione era stata finalmente annientata, la grande unità riuscì a rientrare in Italia, nel marzo del '45, e fu l'unica, fra quelle partigiane dei Balcani, a non essere sciolta dagli alleati, ma a venire ricostituita e modernamente riarmata, per raggiungere nuovamente il fronte, questa volta per la liberazione della madrepatria. Solo la fine del conflitto risparmiò alla "Garibaldi" nuove perdite e sacrifici.

Le motivazioni ideali che spinsero quelle unità alla Resistenza all'estero furono principalmente: il rifiuto di cedere le armi, malgrado gli ordini superiori, la fedeltà al giuramento prestato, lo sconcerto e la rabbia per essere state abbandonate dai loro più elevati comandanti, anche se, alcuni di essi, fino a livello di divisione, scelsero di rimanere, sino all'ultimo, vicini ai loro soldati e di dividerne le sorti, pagando con la vita. I morti in combattimento, di stenti e per il micidiale tifo petecchiale, che distrusse intere brigate italiane, furono oltre diecimila.



■ La brigata italiana "Fontanot" appena formata in Slovenia si dirige verso le posizioni.

Aeronautica Militare

La Regia aeronautica era giunta esausta all'8 settembre. L'armistizio la trovò impegnata, allo sbaraglio, contro lo sbarco anglo americano in Sicilia.

Benché piloti e specialisti fossero rimasti, fino all'ultimo, ignari delle trattative di armistizio, essi nella stragrande maggioranza, reagirono alle ingiunzioni tedesche, riuscendo a raggiungere con circa 246 velivoli di tutti i tipi, dei quali però solo un centinaio efficienti, i campi di volo dell'Italia libera, in Puglia, Sardegna e Sicilia.

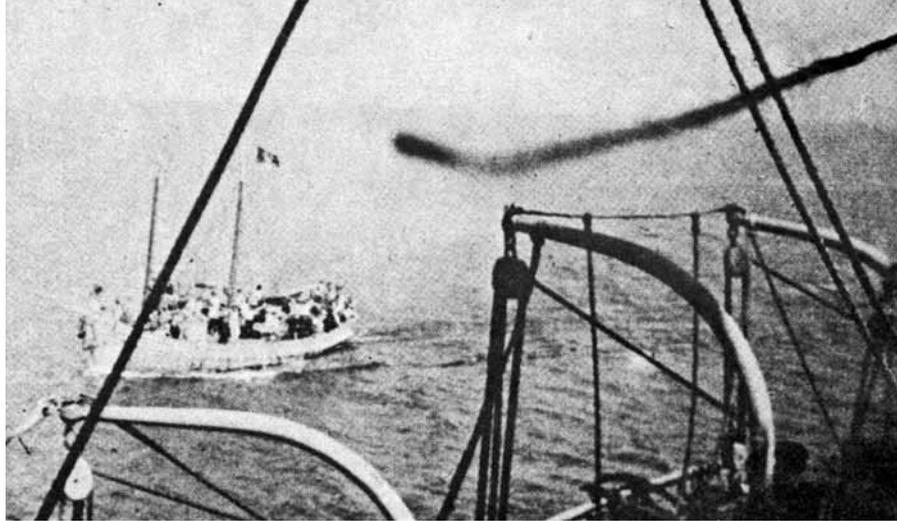
Successivamente, l'Aeronautica provvide a riordinare le proprie

unità superstiti, riformando i servizi tecnici e recuperando il materiale abbandonato dopo la perdita dell'Africa Settentrionale, con un paziente lavoro di ricostituzione. Cinque gruppi, insieme con i dieci già esistenti ed armati con materiale italiano, formarono l'Unità Aerea Italiana, su tre Raggruppamenti (Caccia, Bombardamento e Trasporto Idro), che venne inquadrata nella "Balkan Air Force", operante quasi esclusivamente nei cieli dei Balcani.

L'attività di guerra del Raggruppamento Caccia si concretizzò in azioni di scorta, ricognizione, mitragliamento e bombardamento,



■ Nell'improvvisato campo d'aviazione dei partigiani in Jugoslavia è atterrato un aereo italiano.



■ Eccezionale documento fotografico del settembre '43: i superstiti della Divisione "Bergamo" a bordo del barcone "Diocleziano" lasciano le coste dalmate.

in appoggio alla divisione italiana partigiana "Garibaldi" e alle forze partigiane jugoslave e albanesi.

A questo contributo va aggiunto quello dei 3.988 militari dell'Aeronautica che operarono come partigiani nei fronti clandestini della Resistenza e nelle formazioni combattenti.

Ne fanno fede gli otto aviatori (sette dei quali caduti) decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Le perdite complessive dell'Aeronautica militare furono di 2.669 caduti.

Marina Militare

Nel settembre 1943, la Marina militare italiana disponeva di un buon numero di basi oltremare, dislocate in Corsica, Francia, Jugoslavia, Albania e Grecia, oltre che nel lontano Giappone.

Il Capo di Stato Maggiore della Marina venne informato dell'imminente resa dell'Italia soltanto il 6 settembre, con un promemoria che, in ottemperanza alle clausole armistiziali, disponeva che la flotta, al momento dell'armistizio, raggiungesse i porti controllati dagli alleati.

Così, l'8 settembre, mentre il fior fiore della gerarchia navale prendeva il largo dalla base di La Spezia, nei porti dei Balcani, in contemporaneità con la partenza verso porti sicuri, si verificarono anche alcuni tentativi di resistenza ai tedeschi ed ardite sortite di unità navali, sia per sottrarsi alla cattura che per salvare almeno una parte dei militari, che erano in angosciosa attesa di imbarco lungo le coste. Da Spalato, poterono così salpare, fino al 23 settembre, circa 5.000 uomini. Alle Bocche di Cattaro,

unità della marina e di artiglieria navale combatterono, insieme ai fanti della divisione "Emilia". Violenti scontri si ebbero anche a Durrazzo. Ma fu a Lero, dove la Marina costituiva la maggiore forza militare dell'isola, che marinai, artiglieri navali e unità della divisione "Regina", in cooperazione con robusti contingenti inglesi, dettero filo da torcere ai tedeschi.

L'assedio dell'isola durò ben cinquanta giorni, fino al 16 novembre del 1943. Come prezzo di quella ostinata resistenza, 12 ufficiali dell'Esercito e 4 della Marina vennero fucilati. Per il resto, dopo l'armistizio, la Marina operò nell'Atlantico, nell'Oceano indiano, nel Mar Rosso e nello stesso Mediterraneo, con 9 incrociatori, 10 cacciatorpediniere, 23 torpediniere, 19 corvette, 36 sommergibili, 16 mas, 14 motosiluranti e circa 400 unità minori, in missioni di scorta a convogli e dragaggio di mine, oltre che nelle rischiose "missioni speciali", effettuate con unità speciali, e che consistevano nel sorvegliare e insidiare le coste dell'Italia occupata e della Balcania, nello sbarco o recupero di informatori e arditi incursori, nel rifornimento alle formazioni partigiane, riconducendo in patria persone ricercate dai nazisti.

Le perdite della Marina, a bordo, nelle basi e nella lotta partigiana furono di 10.984 caduti. Numero il naviglio affondato, specie nel Mar Egeo, a seguito di azioni tedesche. Da ricordare la torpediniere "Sirtori", colpita e affondata all'isola di Corfù, dove era accorsa nel generoso aiuto alla divisione "Acqui".

Corpi Speciali

Una menzione particolare meritano i medici ed i cappellani, inquadrati nelle unità italiane all'estero, poi passate alla Resistenza.

I primi hanno fornito un elevato esempio del dovere, militare e professionale, continuando nella loro missione umanitaria a favore degli italiani, dei partigiani locali e dei civili, in condizioni di assoluta assenza di luoghi di ricovero, di medicine e, spesso, di qualsiasi attrezzatura chirurgica. Molti di loro non hanno esitato a prendere le armi, ovunque il momento lo richiedeva. A loro volta, i cappellani hanno condiviso i rischi ed i sacrifici dei soldati ad essi spiritualmente affidati, in un ambiente particolarmente difficile, per le accese credenze politiche ed un diffuso sentimento antireligioso delle unità partigiane locali.

Anche fra quei sacerdoti con le stellette numerosi sono stati i casi di sublime eroismo.

Conclusione

A commento di questa sintesi storica, è bene riflettere sulla opportunità di un approfondimento critico dei reali significati che sostengono le vicende sin qui descritte, per evitare il rischio di una cultura puramente retorica ed agiografica, sia del periodo che dei modi in cui la Resistenza degli italiani all'estero è sorta e si è espressa. Occorre parimenti evitare la concezione astratta di un impossibile continuo fra vecchi e nuovi modi di intendere diritti e doveri in seno all'Istituzione militare, senza tuttavia che vengano meno le regole immutabili del dovere, dell'onore e del sacrificio, in difesa del proprio Paese e delle sue libere Istituzioni.

Per contro, si dovranno cogliere le novità profonde che la Resistenza, sia in Italia che all'estero, ha introdotto nella storia della nazione italiana e, in particolare, di quegli elementi di rottura e di svolta originati da quei soggetti i quali, da una posizione spesso subalterna, ne sono divenuti sovente i principali protagonisti, guidando la rivolta della coscienza collettiva, contro l'abbandono dei capi ed il loro tradimento. ■